

TRA BIBBIA E CORANO

PROBLEMI RELATIVI ALLA TRADUZIONE DI UN PASSO RIGUARDANTE GIOBBE

di Paolo Branca

There are only a few verses in the Qur'ân about Job, but many details of his story are not presented by the Sacred Text of Islam. Only the knowledge of the Bible and the Jew tradition can make readers understand them. In many occasions, we note that translators wrote inconsistent or wrong versions, even after reading Qur'anic Commentaries. It is true that translation is always a sort of interpretation, but sometimes it seems that someone forgot that any real scientific work is more perspiration than inspiration.

1. Due rami del medesimo fiume

Di questi tempi, parlare del profondo rapporto di continuità che sussiste fra islam ed ebraismo può sembrare strano e finanche provocatorio, eppure le due grandi tradizioni religiose - nonostante gli attriti che si produssero tra Maometto e gli ebrei di Medina - sono strettamente correlate fin dalle origini, al punto che non sarebbe possibile comprendere molti passi del Corano senza avere una buona conoscenza non solo della Bibbia, ma più in generale della letteratura fiorita attorno ad essa. Del resto, è lo stesso Testo sacro dell'islam a suggerire di far ricorso alle precedenti rivelazioni per chiarire eventuali incertezze: “E se tu sei in dubbio su qualcosa che ti abbiam rivelato, domandane a quelli che leggono la Scrittura antica” (10, 94); “... e domandatene, se non lo sapete, a quelli che prima ricevettero il Mònito” (16, 43). Così come anche un detto risalente al Profeta afferma che non c'è nulla di male nel rifarsi alle tradizioni dei figli di Israele¹ ed è noto il ruolo avuto da alcuni convertiti di origine ebraica nella “diffusione di tradizioni extra-canoniche sui profeti biblici”.²

Il naturale desiderio di conoscere maggiori particolari circa le grandi figure del passato cui il Corano si limita a far cenno sta certamente alla base della fortuna di un intero genere letterario conosciuto col nome di *Qiṣaṣ al-anbiyâ'*, ma talvolta non ci troviamo di fronte soltanto a tale legittima aspirazione. Lo stile allusivo del Testo Sacro dell'islam fa supporre che talune vicende fossero ben presenti ai suoi destinatari, tanto da consentire alla “rivelazione” di richiamarle per sommi capi, persino saltando passaggi logici indispensabili alla consequenzialità della narrazione. Un esempio lampante è il modo in cui viene riproposto un celebre episodio della vita del re Davide: “Ti giunse mai notizia dei litiganti, quando scalaron il muro della sua stanza privata, / quando entrarono da David ed egli n'ebbe spavento e gli dissero: ‘Non temere! Siam due litiganti di cui l'uno all'altro fe' torto; or tu giudica fra noi secondo verità: non essere ingiusto e guidaci su via piana. / Or costui è mio fratello e aveva novantanove pecore e io una pecora sola e mi disse: ‘Affidala a me!’ e mi soverchiò nella disputa’. / Disse David: ‘Ei t'ha fatto ingiustizia chiedendoti la tua pecora per aggiungerla alle sue, e davvero molti associati in un affare si fanno torto gli uni con gli altri, eccetto coloro che credono e operano il bene, ma quanto son pochi!’ Ma s'avvide David che Noi l'avevam messo alla prova e chiese perdono al Suo Signore e cadde a terra prostrato, e si volse a Dio di nuovo” (38, 21-24). È evidente che soltanto chi abbia presente la storia del marito di Betsabea che fu inviato in prima linea da Davide affinché morisse e il re potesse così sposarne la vedova potrà comprendere la ragione del pentimento e della richiesta di perdono che chiude il racconto.

Poco dopo, nella stessa sura, anche la vicenda di Giobbe viene rapidamente riproposta con analogo concisione, tanto da aver indotto in errore alcuni traduttori del Corano. Ci proponiamo qui di analizzare più da vicino il caso, poiché esso esemplifica chiaramente alcune problematiche relative alla traduzione

¹ Cfr. M.J. Kister, “*Haddithû 'an banî Isrâ'îla wa-lâ ḥaraja*. A Study of an Early Tradition”, in *Israel Oriental Studies*, 2/1972, pp. 215-239.

² Cfr. R. Tottoli, *I profeti biblici nella tradizione islamica*, Paideia, Brescia 1999, pp. 105ss.

del Testo Sacro dell’islam che ci paiono di interesse generale, specialmente in un’epoca durante la quale i contatti fra le grandi tradizioni religiose si vanno intensificando, traendone occasione per rimarcare affinità e differenze, a partire principalmente dai Libri Santi di riferimento.

2. Il “giuramento” di Giobbe

La sura in questione risale al secondo periodo meccano, dal 615 al 619 d. C., e corrisponde alla fase in cui si acutizzano i contrasti fra Maometto - che aveva da poco iniziato la sua predicazione - e i suoi concittadini. I riferimenti ai profeti che lo avevano preceduto si fanno quindi più numerosi e precisi, col chiaro intento di istruire i fedeli e ammonire gli increduli. I paralleli tra le vicende occorse a tali antichi messaggeri celesti e quanto stava accadendo alla Mecca sono infatti numerosissimi. Ecco Noè che “dissero pazzo” (54, 9) e gli altri popoli che “smentirono gli ammonitori” (54, 18) meritandosi il castigo divino: stirpi arabe come gli ‘Ad e i Thamûd, la gente di Lot e soprattutto il Faraone e il suo entourage... Le frasi sprezzanti riportate non sono soltanto quelle rivolte ai profeti di un tempo, ma anche quelle riferite direttamente a Maometto: “Non è che evidente magia!” (37, 15); “Dovremo allora abbandonare i nostri dei, per un poeta pazzo?” (37, 36). Esempi di eroica obbedienza a Dio sono per contro proposti a modello: oltre ai già citati Noè, Lot, vi figurano Abramo, Mosè, Aronne, Elia, Giona... La vicenda di Mosè occupa molti versetti di una sura di questo periodo (20, 9-98) e vengono ripresi anche altri eventi biblici: la creazione di Adamo ed Eva e la loro disobbedienza, la ribellione di Satana e soprattutto la contestazione da parte di Abramo delle pratiche idolatriche dei suoi padri. Maometto stava vivendo un’esperienza simile, con esiti analoghi, e a lui, come già a Noè, veniva rimproverata tra l’altro l’ostrazione sociale dei suoi seguaci: “Dovrem credere in te, in te che seguono i più vili di noi?” (26, 111). Si giunge infine a riferimenti espliciti al Nuovo Testamento, in particolare nella sura di Maria (19) la quale è tra l’altro l’unica donna citata per nome nel Corano.

Nella sura 38 troviamo il più lungo passo coranico dedicato a Giobbe (cenni sono presenti anche in 4, 163; 6, 84; 21, 83-84), che occupa i versetti 41-44. In estrema sintesi si narra di una prova a cui egli è stato sottoposto da parte di Satana, dell’intervento divino che prima ne lenisce le pene e lo ristabilisce poi nello stato precedente, chiudendo con una lode alla sua paziente sopportazione. Un racconto molto breve, dunque, disperso tra numerosi ed altrettanto fugaci cenni relativi a Noè, Lot, Davide, Salomone, Abramo, Isacco, Giacobbe, Ismaele ed Eliseo, per citare soltanto quelli di più certa identificazione.

Nonostante la sua esiguità, questo brano merita una particolare attenzione, poiché contiene un elemento assente nel Testo biblico che ha perciò tratto in inganno numerosi traduttori del Corano. Si tratta della prima parte del v. 44 che analizzeremo qui di seguito insieme al precedente. Il testo arabo recita: “*wa wahabnâ la-hu ahla-hu wa-mitla-hum ma ‘a-hum rahmâtan min-nâ wa-dikrâ li-’ûli l-albâbi / wa-hud bi-yadika diğtan fa-drib bi-hi wa-lâ tağnat...*” (38, 43-44).

Traduce Bonelli:³ “[E gli ridonammo la sua famiglia, con assieme altrettante *persone*, per misericordia da parte nostra, e ad avvertimento pei dotati di intelletto]. / E *gli dicemmo*; ‘prendi in mano un fascio di erbe e batti, con esso, il tuo corpo, per alleviare il dolore, e non peccare!’...” (38, 42-44).

Notiamo che, come di consueto, questo traduttore evidenzia in corsivo le parti che non corrispondono a termini arabi presenti nell’originale, ma che egli utilizza per rendere più comprensibile la sua versione, altrimenti troppo letterale. Ne deriva chiaramente un’interpretazione che dal punto di vista logico risulta contraddittoria. Come mai, dopo l’intervento riparatore di Dio, Giobbe avrebbe dovuto ancora aver bisogno di lenire il dolore? Per quanto si possa supporre che si trattasse di “erbe” curative, resterebbe da spiegare perché con esse egli dovesse percuotersi il corpo già piagato. Infine, come interpretare l’invito finale a non peccare? Bausani⁴ cerca di porre rimedio al secondo punto, evitando di tradurre con “battere” il pur esplicito verbo *daraba*, ma aggrava la perplessità del lettore rendendo il verbo finale con “bestemmia”: “E gli ridonammo la sua famiglia e altrettanti ancora, in segno di misericordia Nostra, e

³ *Il Corano*, Hoepli, Milano 1929, pp. XIX-614.

⁴ *Il Corano*, Sansoni, Firenze 1955, pp. LXXIX-771.

mònito agli uomini di sano intelletto. / ‘E prendi in mano, dicemmo, un fascio d'erbe e passatelo sul corpo, e non bestemmiare!’...” (38, 43-44).

Un interessante indizio circa il verbo *hanata* ci viene offerto dalla traduzione di Moreno:⁵ “E gli ridemmo la sua famiglia e altrettanti insieme, come atto della nostra misericordia e ad edificazione di coloro che hanno senno. / ‘Prendi, per battere, un fastello d’erba, e non violare il tuo giuramento’ gli dicemmo...” (38, 43-44) che nella nota offre anche la chiave del mistero: “Dicono in proposito [...] i commentatori che Giobbe aveva giurato di infliggere a sua moglie cento fustigazioni perché aveva tardato un giorno a raggiungerlo. Iddio gli fece tenere questo giuramento di cui era ormai pentito, ma gli suggerì il tipo di fustigazione non dolorosa indicato nel versetto”.

Peirone⁶ fa lo stesso, ma senza fornire spiegazioni: “La famiglia gli restituimmo, e altrettanti ancora, segno di misericordia da parte nostra, monito per persone intelligenti. / ‘Prendi dunque un ciuffo d’erba per battere, il tuo giuramento non violare’...” (38, 43-44).

Nella traduzione promossa dagli Ahmadiyya⁷ si torna invece a una resa incerta: “E Noi gli demmo la sua famiglia ed altrettanti con essa, *come* Nostro gesto di misericordia, e come monito per *persone* che hanno intelligenza. / E Noi gli ordinammo: ‘Prendi nella tua mano un fastello d’erbe e colpisci con esso, e non propendere per la menzogna’...” (38, 43-44)

Una via di mezzo è seguita da Guzzetti:⁸ “Gli abbiamo poi dato di nuovo la sua famiglia e altrettante persone insieme ad essa, come segno di misericordia da parte nostra e ammonimento per chi ha sano intelletto. / ‘Prendi in mano’, gli dicemmo, ‘un fascio d’erbe e passatelo sul corpo e non violare il giuramento’...” (38, 43-44). In nota tuttavia il traduttore riconosce che il testo arabo dice solo “batti” e aggiunge “Secondo un’altra interpretazione, Giobbe aveva giurato di dare cento colpi di frusta alla moglie per le sue parole insensate (Cf. Giobbe 2, 9-10), ma poi si pentì. Dio però lo obbligò a mantenere il giuramento, suggerendogli tuttavia di dare alla moglie un solo colpo con un fascio di cento steli d’erba”.

Non ha incertezze invece Piccardo⁹ che traduce: “Gli restituimmo la sua famiglia e con essa un’altra simile, [segno di] misericordia da parte Nostra e Monito per coloro che sono dotati di intelletto. / [Gli ordinammo:] ‘Stringi nella tua mano una manciata d'erba, colpisci con quella e non mancare al tuo giuramento’...” (38, 43-44), aggiungendo in nota: “Durante la fase più acuta della prova che Giobbe sopportò per diciotto anni, egli ebbe un moto d’ira nei confronti della moglie e giurò che se mai si fosse ristabilito le avrebbe inflitto cento colpi. Dopo che Allah (gloria a Lui l’Altissimo) lo liberò dal tormento, Giobbe ebbe pena della moglie, che lo aveva assistito con amore e dedizione e si trovava in grande imbarazzo a proposito del suo giuramento. Allah gli suggerì di prendere cento steli d’erba (in altre tradizioni un ramo di palma da datteri spogliato dai frutti) e colpire sua moglie una volta sola” (p. 396).

Torna invece a una resa poco chiara la recente versione di Mandel:¹⁰ “E gli ridonammo la sua famiglia, e con essa una simile, come misericordia da parte Nostra, e avvertimento per i dotati d’intelletto. / E: ‘Prendi in mano un mannello, batti con quello e non peccare!’...” (38, 43-44).

Fra le traduzioni francesi quella di Kasimirski recita: “Nous lui dîmes: Prends un faisceau de verges, frappe-en ta femme, et ne viole point ton serment”, giustificando in nota: “Job avait fait vœu d’infliger cent coups de fouet à sa femme aussitôt qu’il guérirait”.

Masson fa lo stesso: “Prends dans ta main une touffe d’herbe; utilise-la et ne blasphème pas”, giustificando la sua scelta riferendosi al Libro di Giobbe che in effetti lo presenta come intento a grattarsi

⁵ *Il Corano*, Utet, Torino 1967, pp. 605.

⁶ *Il Corano*, Mondadori, Milano 1979, 2 voll., pp. 968.

⁷ *Il Sacro Qur’ân*, Testo arabo e traduzione italiana. Pubblicato sotto gli auspici di hadrat Mirzâ Tahir Ahmad, Quarto Successore del Messia Promesso e Capo del Movimento degli Ahmadiyyah nell’Islâm, Al-Shirkatul Islamiyyah, The London Mosque 1986, pp. V + 675.

⁸ *Il Corano*, LDC, Torino 1989, pp. 423.

⁹ *Il Corano*, Newton & Compton, Roma 1996. Revisione e controllo dottrinale dell’UCOII, pp. 607. Introduzione di Pino Blasone.

¹⁰ *Il Corano*, UTET, Torino 2004, con testo a fronte, pp. 921.

le piaghe, ma senza rilevare l'incongruità di tale riferimento proprio a questo punto della pur succinta narrazione coranica.

Similmente Blachère traduce “Prends en ta main une touffe [*d'herbe*]; fais-en usage et ne blasphème pas” giustificando in nota la resa del verbo *daraba* con un senso più generico per riallacciarsi a un versetto precedente che descriveva le pene di Giobbe. Pur a conoscenza della spiegazione dei commentatori alla quale accenna nella stessa nota, egli ha dunque preferito stabilire una connessione logica con quanto detto prima, ignorando tuttavia che tale situazione era stata dichiarata ormai risolta nel passo immediatamente precedente.

Non possiamo negare che spesso il Corano segue un criterio di esposizione dei fatti che non segue strettamente la loro successione cronologica, ma in questo caso ci pare che molti traduttori abbiano forzato il testo o perché non hanno preso in considerazione i commenti o perché - pur essendone al corrente - hanno preferito dare un'interpretazione del versetto che a loro è parsa stranamente migliore.

Paolo Branca, nato a Milano nel 1957, laureato in Lingua e Letteratura Araba a Venezia nel 1982, è ricercatore in Islamistica e docente di Arabo presso l'Università Cattolica di Milano, ma ha anche insegnato nelle Università di Pavia, Torino e Milano Bicocca. Ha compiuto diversi soggiorni-studio in Egitto e Libano, specializzandosi sulle correnti del pensiero islamico contemporaneo, senza trascurare tematiche classiche dell'arabistica e dell'islamologia. È stato relatore in numerosi incontri e seminari di studio sull'Islam presso varie istituzioni tra le quali: Pontificia Universitas Urbaniana (Roma), Institut du Monde Arabe (Parigi), Accademia della Guardia di Finanza (Bergamo), Centro Alti Studi per la Difesa (Roma), Université de Lausanne, Università di Pisa, Università di Firenze, Università di Venezia, Università di 'Ayn Shams (Il Cairo), Università St. Joseph (Beirut) e Istituto Universitario l'Orientale (Napoli).